Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4341
BRAIDENSE
MILANO



LABOR ET AVRVM



LUCIO
MANLIO
L' IMPERIOSO.

DRAMA PER MUSICA

RAPPRESENTATO

NELLA VILLA

DI

PRATOLINO.

IN FIRENZE, MDCCV.
Nella Stamperia di S. A. R. In Via del Garbo.

Con Licenza de' Superiori.

ARGOMENTO.

Per liberarsi i Romani da una contagiosa mortalità, chiamati gl' Istrioni dalla Toscana, istituirono i Giuochi scenici, con li quali credevano di poter placare lo sdegno de' loro Dei; ma perchè nel mezzo della rappresentazione, inondando il Tevere, entrò improvvisamente nel Circo, rimasero maggiormente spaventati, apprendendo, che gli Dei disprezzassero i rimedj da essi trovati per mitigarli; onde ricordandosi, che altre volte era cessata una simil pestilenza con un Chiodo conficcato dal Dittato-

re nel Tempio, crearono Dittatore Lucio Manlio, detto l' Imperioſo, dal quale fu confitto il Chiodo nel deſtro lato del Tempio di Giove; il che ne' tempi più antichi ſolea farſi dal Pretore a mezzo Settembre. Deſiderando poi Lucio Manlio di ſoggiogar gli Ernici, come ſe fuſſe ſtato creato Dittatore per cagione di guerra, e non di religione, cominciò ad arrolar Soldati à forza, per lo che ſollevatoſi contra di lui il Popolo, rinunziò alla Dittatura; dopo di che Marco Pomponio Tribuno della Plebe, nel preſente Drama chiamato Publio, accuſollo della crudeltà uſata, non ſolamente contra il Popolo, ma ancora contra Tito ſuo proprio Figliuolo, che teneva miſeramente rilegato in Villa, ed impiegato in opere ſervili, non per altra ragione, ſe non perchè non era pronto di lingua, e facondo; Queſti però inteſo il pericolo del Padre, ſe ne andò ſegretamente a trovare il Tribuno, e ſfoderato il pugnale gli minacciò la morte, ſe non giurava d' abbandonar tale accuſa; Spaventato il Tribuno, giurò ſecondo la domanda, e paleſata poi la cagione per la quale s' era ritirato dall' impreſa, piacque tanto al Popolo l' attentato fatto da Tito, per difeſa del Padre, che fu perdonato a Lucio, e premiato eſſo Tito coll' eſſer creato Tribuno delle Mi-

lizie. Questa Istoria si riferisce da Tito Livio nel Libro settimo della prima Deca, e viene in parte alterata nel presente Drama.

Le parole, Idolo, Fato, adorare, &c. sono licenze della penna, che non pregiudicano al cuore, quella Poeticamente scrive, questo Cattolicamente crede.

INTERLOCUTORI.

LUCIO MANLIO L'IMPERIOSO,
Dittatore di Roma.

TITO suo Figlio.

EMILIA Vedova. } Dame Romane.
GIULIA. }

DECIO.

SERVILIO Consolo.

PUBLIO Tribuno della Plebe.

MUTAZIONI.

NELL' ATTO PRIMO.

Tempio di Giove.
Villa Ruſtica.
Camera.
Piazza.

NELL' ATTO SECONDO.

Boſco.
Foro del Campidoglio.
Gabinetto.
Atrio.

NELL' ATTO TERZO.

Circo.
Sala.
Colonnato con la facciata del Tempio di Giove.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Tempio di Giove con Altare in mezzo, Sacerdoti con quattro Bacini, uno con un Chiodo, l'altro con un Martello ſopra, e due colmi di Fiori. Schiere di Littori intorno.

Lucio, Servilio, Decio, Publio, e poi Emilia.

Luc. GRan Monarca de' Numi, (gue;
Roma, la bella Roma, oppreſſa lan-
Vedila in volto eſangue,
Sparſa di pianto i lumi;
Cangiata sì, che ſi ravviſa appena:
Morte l'aure avvelena,
E i Figli ſuoi barbaramente uccide;
Morte, che guarda i noſtri danni, e ride.
Pub. Odi i lunghi vagiti
De' Bambini innocenti,
Non v'è chi gli alimenti, e vengon meno,
Che dell' eſtinte Madri,
Con penoſa agonia, ſpirano in ſeno.

Dec. Mira, Giove pietoſo,
Egra mancar l'alta Città Latina,
Qual vedova Reina,
Non conoſce ripoſo,
Ricolma il ſen d'inconſolabil pena,
Ed è de' mali ſuoi teatro, e ſcena.
Ser. Ecco di Roma il Dittatore eletto
A rinovar del Chiodo
L'antica pompa, onde ſalute aſpetto:
Che altre volte confitto
Nelle ſacrate Mura
Ceſſar ſi vide una sì rea ſventura.
Luc Degni Romani Eroi,
Scopra ciaſcun la fronte, e il brando laſci;
E deponete voi *ai Littori.*
Gl'elmi, le ſpade, e i faſci:
Ardan le faci, e fumino gl'incenſi
Al Simulacro avante, *ai Sacerdoti.*
Scopo de' voſtri, e miei ſoſpiri accenſi.
Tu ſegui le mie piante,
Fido Servilio. e me ſeguite Amici:
I noſtri ſagrificj
Fia, che ſecondi il Cielo; Olà, lontani
Ite da queſte ſoglie, ite, o Profani.
Pub. Alto Re de' Sommi Dei
Luc. *a 2.* Fa, che ſplenda in queſto giorno
Sovra noi la tua pietà.
a 4. Tanti ſono i voti miei,
Quanti fiori a te d'intorno
Queſta man ſpargendo va.

Dec.

Dec. *a 2.* Se benigno a noi tu ſei,
Ser. Faccia al Tebro al fin ritorno
Quel ſeren, che più non ha.
a 4. Tanti, &c.
Luc. Or voi, ſacri Miniſtri
I fatali Stromenti a me porgete;
Due Sacerdoti portano a Lucio i due Bacini col Chiodo, e Martello.
Sulla deſtra parete
Io già la mano alla grand'opra appreſto:
Reſpirate, o Quiriti, il Chiodo è queſto.
Pub. Sommo Tonante, Regnator Supremo,
De' noſtri dì letali
Sia queſto dì l'eſtremo;
Ser. E ſia quel ferro il termine de' mali.
Dec. Abbia tempra sì forte,
Che vaglia il dardo a rintuzzar di morte.
Luc. Scorrer la Parca altera
Per le Romulee vie più non ſi ſcorga:
Ecco il Martello in alto,
Deh fa, che al ſuo cader Roma riſorga.
Guidato da' tuoi rai
Già vibro i colpi.
Em. Fermati; che fai? *rattiene Lucio.*
Luc. Temeraria, che tenti?
Em. Man, che indegna non ſia, quei colpi avventi.
Luc. Contaminata è l'opra:
Depone il Chiodo, & il Martello ſopra i Bacini, e i Sacerdoti partono.
Ser Signore. . . . .
Pub. Adempi,

Dec. Adempi, sì, la grande
Religiosa impresa.
Luc. Troppo fu vilipesa
Dall' ardir di costei,
Che a sdegno provocò Lucio, e gli Dei.
Em. Anzi con giusto zelo
La tua mano rattenni, e piacqui al Cielo.
Luc. Che sagrilega lingua,
Che superbi pensieri!
Em. Invitti Cavalieri,
Lucio da voi si chiama
Per impetrar l'alta pietà de' Numi?
Lucio sol di costumi
Ferocemente audaci?
Lucio l'Imperioso?
Luc. Emilia taci,
Em. Taccia chi mal favella.
Pub Decio.
Dec. Publio, *traloro.*
Pub. Sì ardita è la tua bella?
Luc. Parti dagli occhi miei,
Il Dittator son'io.
Em. Ma Lucio sei,
E sei del sangue tuo nemico ancora:
L'innocente tuo figlio,
Tito, dove dimora?
Vive quasi in esiglio
Dentro il confin di rustica foresta:
Padre tiranno.
Dec. (E che pietade è questa!)
Em. Qual' alma ei chiuda in seno

Ben

Ben lo dimostra il volto.
Luc. E' troppa gloria tua s'io più t'ascolto.
Em Senti.
Luc. Di tue parole
Lucio si ride: seguami chi vuole.
Parte Lucio, seguito da Servilio, da Publio, e da' Littori.

SCENA SECONDA.

Emilia, e Decio.

Em DEcio, perchè quì resti?
Vanne dal Tempio al Dittatore accanto.
Dec. Emilia, perchè tanto
L'infortunio di Tito il cor ti preme?
Em. T'intendo sì, t'intendo,
Emilia è tutta fede, e Decio teme?
Degno d'esser compianto
Forse non è quell'inclito Garzone?
Perchè labra non ha pronte, e faconde,
In solitarie sponde
Tragge la fresca sua verde stagione.
Spietato Genitore,
Il tardo favellar dunque è delitto?
Il non esser facondo è dunque errore?
Dec. Emilia, non vorrei,
Che tu fossi pietosa, e amante insieme.
Em. Emilia è tutta fede, e Decio teme?
Credi bell'Idol mio,
Credi, che tua son'io,

Fidati pur di me:
Se teme il tuo penſiero,
Digli, che non fia vero,
Ch' io manchi mai di fe.
Credi, &c.

SCENA TERZA.

Decio.

EMilia, Emilia mia,
Con troppa ſimpatia
Moſtri pietà di Tito, e Decio uccidi;
E pur vuoi, ch'io ti creda, e ch'io mi fidi.
Si prende gioco
Dell'alma mia
La Geloſia,
L'Amor crudel:
Che foco l'uno aggiunge a foco,
E l'altra gelo accreſce a gel.
Si prende, &c.

SCENA QUARTA.

Villa ruſtica.

Fiumicello, e Reti in un lato, e molti Contadini, che attendono a varj lavori.

Tito, e poi Giulia.

Tit. NArro al boſco, e alla campagna
La mia ſorte, il mio dolor:

Al mio duol tutto ſi lagna,
Tolto il Padre, e tolto Amor.
Narro, &c.

Giu. (In vili ſpoglie avvolto
E' queſti il Sol, ſi riconoſce al volto.)
Tito.

Tit. Giulia

Giu. Ahi, che viſta!

Tit. Ahi, che ſembianza!

Giu. Languiſco in lontananza,
E a ritrovar mi porto il ben, che adoro;
Ma lungi io peno, e poi vicina io moro.
Ti veggio condennato
A ſi miſero ſtato,
E mi affliggono il core,
Con egual tirannia, pietade, e amore.

Tit Lucio, quì vuol ch'io viva.

Giu. Empio voler, che arriva
A far'oltraggio a Tito, al Mondo, e al Cielo.

Tit. Di lui non mi querelo.

Giu. Ed io bagno per lui di pianto il ciglio.

Tit. Nò, Giulia; Lucio è Padre, e Tito è Figlio.

Giu. E perchè Tito è Figlio, e Lucio è Padre
Non v'è chi non ſi adiri
Contro la ſua fierezza;
Non v'è chi non ſoſpiri
Per l'acerba tua ſorte,
E la più intenta a ſoſpirar ſon'io.

Tit. Queſto è il tuo duol, ma non è queſto il mio.
La mia mia pena——

Giu. Deh ſegui,

Tit. Sì, la mia pena — O Dei.
Giu. La pena tua?
Tit. La pena mia tu sei.
Giu. Partirò, che non voglio,
Che Giulia, pena tua, pene t' appresti.
Tit. Io, che per troppo amarti,
Piango se resti, e che farò se parti?
Uccidimi pria,
Poi parti da me:
Che meglio saria
Estinto lasciarmi,
Che privo di te.
Ucci . . . .
Vede venir Lucio, e và tra i Contadini a lavorare.
E' Lucio, o parmi?
Sì, bell' Anima mia,
E' il Genitor, ti lascio.
Giu. Arresta il piè,
Uccidimi pria,
Poi parti da me.

SCENA QUINTA.

Giulia, poi Lucio, e poi torna Tito.

Giu LUcio verrà, qual suole,
Colmo d'ira, e dispetto,
Fingerò di pescar per mio diletto.
Si mette a pescare.
Luc. Io schernito? Io vilipeso?
Tanto ardì femina imbelle?
Giu. [Soccorretemi, o stelle,

Egli

Ch' egli meco non sia di sdegno acceso.]
Luc. Io schernito? Io vilipeso?
Olà, Tito dov'è, Tito che fa?
Giu. Son Pescatrice
Troppo infelice,
Sperar fortuna *lascia di pescare.*
E' vanità.
Luc. Giulia, tu quì?
Giu. Già il sai, dalla mia Villa
Breve sentier conduce a queste sponde;
M'avvicino a quell'onde,
E assisa poi sotto quei faggi ombrosi
Vidi le reti, ed a pescar mi posi.
Luc. Volgendo altrove i passi,
Perchè le reti al mio venir tu lassi?
Giu. Quest' alma è nata
Si sventurata,
Che sorte alcuna
Già mai non ha.
Son Pescatrice, &c.
Tit. Eccomi a' cenni tuoi.
Luc. Vanne, ch' altro non chiedo.
Tit. Altro non vuoi?
Luc. Nò.
Tit. L'onor mi comparti,
Ch' io baci la tua man.
Luc. Baciala, e parti.
Giu. [Empio orgoglio inaudito.]
Tit. Mio Genitore, Addio.
Giu. (Povero Tito.)
Luc. Sentimi; sì coltiva

Quel

Quel poggio, quella riva
Di là dal fonte?
Tit. In essi
Già si vedon fiorir piante novelle.
Luc. (Tanto ardì femina imbelle?)
Tit. Signor —— (di tema agghiaccio.)
Forse —— perchè ——
Luc. Non più, chetati.
Tit. Taccio.
Giu. Io cagion de' tuoi sdegni
Esser già non vorrei.
Luc. Emilia non sei tu, Giulia tu sei.
Giu (Contro Emilia si adira.)
Luc [Non spiace a gli occhi miei.]
Tit. (Fiso la mira.)
Luc. Giulia, di sdegno avvampo,
E pure al dolce lampo
Di tua vaga beltà
Serenando si và l'anima mia.
Giu. Questi sono tuoi scherzi.
Tit. (O gelosia!)
Luc. Vile, che dissi? E' vero;
Scherzò la lingua, e fu d'ingiura al cuore;
Egli ha di se l'impero,
E non soggiace a Signoria d'Amore.
Tit. (O mia speme risorta.)
Giu. [Sento, che torno in vita, era già morta.]
Luc. Vuol vendetta il core offeso,
E già fiera nel mio petto
Scuote Aletto
Gl'angui suoi, le sue facelle.
Io schernito, &c. SCE-

SCENA SESTA.

Tito, e Giulia.

Tit. GIulia, così pensosa?
Giu Emilia è il pensier mio,
Che siam fide compagne Emilia, ed io.
E tu così smarrito?
Tit. Confonde il cor di Tito
Il passato perig'io.
Giu. E chi ne fu cagione?
Tit. Il tuo bel ciglio,
Giu. Come?
Tit. Poco mancò, che il Genitore
Non diveniss amante
Di tue luci leggiadre.
Giu. Ma che prò?
Tit. Tito è Figlio, e Lucio è Padre.
Giu. Avria la mia costanza
Fatto scudo al tuo amore, e alla mia fede;
Giulia afferma così.
Tit. Tito no'l crede.
Giu. Tanto stimi leggiero
L'amoroso mio foco?
Tit. Poco è l'amor, quando il timore è poco.
Giu. Troppo temendo vai.
Tit. Men temerei, se non t'amassi assai.
Giu. Dà bando al tuo timore,
Non paventar di me.
Tit. N'incolpa amore.

Giu.

Giu. Amor pur troppo è reo
D'ingiuſte geloſie,
Reo delle pene tue, reo delle mie.
L'affanno d'amore,
E' affanno sì forte,
Che quando dà morte,
E' grazia, che fa:
E pure il mio cuore
D'amar ſi contenta,
Perchè lo tormenta
Sì vaga beltà,
L'affanno, &c.

SCENA SETTIMA.

Tito.

IO qual nacqui non vivo,
Che chiaro è il mio natal, vile il mio ſtato;
Per reſiſtere al fato
Ho cor, che baſta, e pur di cor ſon privo;
Se me'l rendeſſe Amore,
Al gelo, al caldo, al vento
Nella mia povertà vivrei contento.
Quanto mai ſarei felice,
S'io tornaſſi in libertà!
Sempre l'Alma così dice,
Ma la via trovar non sà.
Quanto mai, &c.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Camera.

Emilia, Servilio, Publio, e poi Decio.

Em. IL mio zelo da voi colpa ſi noma?
Ser. Oltraggiaſti di Roma
Il Dittatore, e i voti.
Pub. Chiedono i Sacerdoti,
Là di Giove nel Chioſtro,
Ragion del tuo delitto.
Em. E chiedono gli Dei ragion del voſtro.
Ser. Emilia, che ti moſſe
A rattener di Lucio il braccio, e l'opra?
Em. Il forte impulſo mio venne di ſopra.
Ser. O perchè Tito adori.
Pub. O perchè Lucio ſdegni,
Remora della ſua fu la tua mano.
Em. Son Donna; ma il mio cuore è cuor Romano.
E voi chi moſſe il Sagrificio antico
A rinovar nel Tempio?
Ser. Saggio conſiglio.
Em. Ed inalzaſte un'Empio.
Dec. Publio, Servilio, è ſtrepitoſo il grido,
Che intorno alla Città mormora, ed erra;
Lucio ha deſio di guerra,
E ſotto le bandiere
Tragge a forza la Plebe a ſchiere, a ſchiere.

Em.

Em. Tragge a forza la Plebe? E tu, che sei *a Pub.*
Il Tribuno di lei lo soffri, e taci?
Da' suoi pensieri audaci *a Servilio.*
Tu non scorgi qual core asconda in petto?
Ei Dittator fu eletto
Per riparo de' mali,
E nuovi mali a provocar si muove:
Un' Alma così rea,
Come l'ire potea placar di Giove?

Dec. Ascolta.

Em. Non voglio.
Confuso, — Smarrito, *ora a Servilio,*
Di pietra, — Di scoglio, *ora a Publio.*
Che pensi? — Che fai?

Pub. Ser. a 2. Risolver non so.

Em. Più forte, — Più ardito, *come sopra.*
Nel petto, — Nel seno,
Il core non hai?

Pub. Ser. a 2. Emilia, nè meno
Più core non ho.
Ascolta, &c.

SCENA NONA.

Emilia, e Decio.

Em. Ascoltar non ti volli,
Ch'era il mio core a grave impresa intento:
Decio parla se vuoi; ch' ora ti sento.

Dec. L'odio, che a Lucio mostri,
La pietà, ch' hai di Tito,
Mi rassembrano grandi oltre l'usato.

Em. Dunque perchè non porto il fianco armato,
Perchè l'elmo non copre a me la chioma,
Invano io trassi il mio natale in Roma?
Forse in riva del Tebro
Spirto d'illustri brame
Han solo i Cavalieri, e non le Dame?

Dec. Nò, ma ben non t'intendo, Emilia mia.

Em. Quella, che ti confonde è gelosia.
Decio di me paventi;
Perchè il cor non mi vedi.

Dec. Emilia.....

Em. Emilia è tua, fidati, e credi.

Dec. Bella mi fido: ma;
Ma pure io sento in me
Un certo non so che,
Che pace non mi dà.
Ti credo: ma, quest' Alma
In calma
Non ancor è,
Ed il perchè
Non sa;
Bella mi fido: ma.

SCENA DECIMA.

Giulia, & Emilia.

Giu. EMilia, in Lucio io vidi
Contro di te non lievi ſdegni acceſi.
Em. Già ſaprai la cagione?
Giu. Or or l'inteſi;
Guardati pur, che ſono
Bramoſi di vendetta i penſier ſui.
Em. Egli tema di me, non io di lui.
Donde vieni?
Giu. Da Tito:
Sì accanto, sì vicina
Alla Città Latina
E' la foreſta ſua, che ſpeſſo il giorno
Vado a lui, da lui parto, e a lui ritorno.
Em. L'infelice, che fa?
Giu. M'invita al pianto
Il ſuo povero ſtato.
Em. Tempo verrà, che lo vedrai cangiato.
Giu. Voglia il Cielo, che vani
Non ſieno i tuoi preſagi, e i ſoſpir miei.
Em. Troppo timida ſei:
Non tarderà quel dì,
Che miſero così Tito non ſia.
Giu. Eh cara Emilia mia,
Se quel dì non è preſto,
Morta mi troverà.
Em. Giulia, chi sà, forſe quel giorno è queſto.

Giu.

Giu. La mia ſperanza è menzognera,
Io sò, che ſpeſſo
Mi diſſe, ſpera,
Poi m'ingannò;
Ma forſe adeſſo
Non è più quella;
Sì ſpeme bella
Ti crederò.
La mia ſperanza, &c.

SCENA UNDECIMA.

Emilia.

AMo, ma nel mio ſeno
Nulla mai di viltà l'alma riſerba,
E tutta va di bene amar ſuperba.
E' un'amore l'invitto amor mio,
Ch'è l'idea de' più nobili amori;
Arde ſempre d'illuſtre deſio,
Nè ſi cinge di mirti, o di fiori.
E' un'amore, &c.

SCENA DUODECIMA.

Piazza.

Littori, parte intorno, parte va conducendo Soldati a forza.

Lucio assiso in un lato, poi Servilio, poi Publio, e dopo Decio, e finalmente Emilia, e Giulia.

Luc. QUesto dunque è il valore
De' gran figli di Marte?
Qual dubbio, qual timore
Il vostro spirto atterra?
Abbian gli Ernici guerra,
E i Popoli Latini
Stendano i loro oltre gli altrui confini.
Ser. Cessa Lucio, deh cessa,
E non togliere a noi la nostra pace;
Roma pur troppo giace
Abbattuta, e depressa;
Ti ricorda il Senato,
Che Dittator ti elesse
Per mitigar gli Dei,
Non per destar nuove sciagure in lei.
Pub. Signor, tutta in tumulto
Si vede la Città; gemiti, e pianti
Empion d' intorno i liti;
I Consorti rapiti
Cercan meste le Spose in negri ammanti;

E tratto a forza mira
Con dispetto, con ira
Dall' armate tue Squadre
La Genitrice il Figlio, il Figlio il Padre.
Luc. Publio dica alla Plebe,
E rapporti Servilio al Campidoglio, [glio.
Ch' essi non voglion guerra, e guerra io vo-
Ser. Lucio. . . .
Luc. E ti soffro ancora?
Pub. Dunque. . . .
Luc. Ed ancor ti sento?
Decio vien difendendosi da' Littori, che vogliono arrestarlo.
Dec L' insolito ardimento
Punirà questo brando:
Chi vi diè tanto orgoglio?
Luc. Il mio comando.
Em Oltraggi a Decio mio? *si avventa contro i Littori.*
Luc. Donna, t' arresta.
Em. Che violenza è questa?
Luc. Decio tra quelle schiere
Contro gli Ernici vada.
Dec. Non teme la mia spada
I marziali assalti, e Decio a volo
Mille perigli incontrerà, ma solo.
Ser Tempo non è di guerra.
Pub. Nè convien, che si aggiunga
Al cordoglio di Roma altro cordoglio.
Luc. Voi guerra non volete, e guerra io voglio.
Giu. [Che perigliosa scena!]
Em. Forse per nostra pena

La commune non basta alta sventura?
Luc Tu sol di Decio hai cura,
Parli così, che il suo partir ti duole:
Se tu guerra non vuoi, Lucio la vuole.
Em. Ascoltami, se questa
Non fusse intempestiva,
Io dalla Patria riva
Saprei portarmi alle battaglie, ed io,
Con Eroico desio,
A Decio porterei l'asta, e lo scudo;
Saprei col petto ignudo
Andar tra l'armi, e sostener saprei
Di mille spade il lampo,
Tra le forti di Roma inclite schiere.
Luc. Emilia tu, che in campo
Tanto sapresti far, sappi tacere.
Ser. Cangia, o Signor, consiglio.
Pub. A non lieve periglio
La Maestà del Dittator cimenti.
Dec. Oltaggiate le genti,
Non guari andrà, che diverranno ardite.
Pub. Lucio, che poi sarà?
Luc. Basta, ubbidite.
Giu. Inesorabil'alma. *piano ad Emilia.*
Em. Non v'è simile altrove. *piano a Giulia.*
Dec. Il dover non ti piega?
Ser. La ragion non ti muove?
Pub Publio invano ti prega?
Dec. Sei di sasso.
Ser. Di marmo.
Pub. O pur di scoglio?

Luc.

Luc. Voi guerra non volete, e guerra io voglio.
Perchè fama non perda
Il Romano coraggio,
E' giusto il mio volere.
Ser. E' inumano.
Pub. E' crudel.
Dec. Non è da saggio.
Luc. Come? tanto si ardisce? *si leva in piedi.*
Em. Perchè troppo tu brami.
Dec. La tua Patria non ami.
Ser. Il Senato è schernito.
Pub. Il Popolo abbattuto.
Giu. [Negletto è Tito.]
Luc. Ed io non son temuto?
Non osate, o Littori,
Di seguir le mie piante;
Lucio più da quì avante
Dittator non si noma;
Di me si scordi Roma,
Che Roma, e voi, e il Lazio tutto oblio:
O Dittatore, o nò, Lucio son io. *parte.*
Pub. S' accusi.
Ser. Si condanni.
Dec. Esempio de' tiranni
Resti Lucio punito,
E la sua crudeltà.
Giu. Emilia, Emilia, e Tito?
Em Ei tuo sarà;
Voi pur scorgeste al fine
L' Imperioso altero,
E' vero?

Giu. E' vero. *parte.*
Dec. E' vero. *parte.*
Ser. E' vero. *parte.*
Pub. E' vero. *parte.*
Em. Son vincitrice,
E pien di gloria
Di ſua vittoria
Trionfa il cor;
Palma felice,
Trofeo ben degno
Ebbe lo ſdegno,
Ebbe l'amor.
Son, &c.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Boſco.

Tito, poi Emilia, e Giulia.

Tit. Albergo tra le ſelve, e Amor ſta meco, [Aurora:
Piango ſe parte il Sol, ſe vien l'
Alle querele mie riſponde ogni Eco, [ancora.
Hanno di me pietà le pietre
Albergo, &c.
Em. Tito, pur giunta è l'ora
Della tua libertà, ſe di te ſteſſo
Giuſta pietà ti muove;
Vieni Tito, sì, vieni,
Tit. Emilia, e dove?
Giu. E dove? Alla Città; non far ch' io deggia
Errar più tra queſt' ombre
In cui vive ſi oſcuro il tuo bel nome:

Laſcia, deh laſcia i boſchi,
Tit. Ah Giulia, e come?
Em. Come? veſti l'usbergo;
Cingiti al fianco il brando.
Vieni Tito, sì, vieni.
Tit. Emilia, e quando?
Giu. E quando? in queſto iſtante.
Non denno ſtar più aſcoſe
Tra ſolitarie piante
Guancie così vezzoſe,
Luci così leggiadre,
Laſcia, deh laſcia i boſchi.
Tit. Ah Giulia, e il Padre?
Em. Il Padre? egli all'accuſe
Sottrar non ſi potrà di Publio irato;
Il Popolo oltraggiato
Chiama Lucio crudele;
Vanne, all'altrui querele
Aggiungi i tuoi lamenti,
E pur, che giuſto ſia, tutto ſi tenti.
Ma ſtupido, e confuſo,
Quaſi privo de' ſenſi,
Tito, dimmi, che fai?
Tit. Penſo.
Giu. A che penſi?
Ora cangiar tu puoi
La tua ſorte infelice;
Ora temprar la noſtra pena intenſa,
E Tito, e Tito penſa?
Tit. E Tito penſa.
Em. Fortuna il crin ti porge,

E neghittoſo ſtai?
Ah ſe pietà nel ſeno
Di te ſteſſo non hai,
Dell'offeſa tua Patria, abbila almeno,
Abbila almen per Giulia,
Che fedel t'ama tanto,
Vedila ſciolta in pianto,
Che languida ti mira,
E per ſoverchio duol tace, e ſoſpira.
Crudo, i ſuoi voti, i miei
Andran qual ſparſa al vento arida polve?
Tito riſolvi al fin.
Tit. Tito riſolve
Em. E che?
Tit. Portarmi a Publio.
Giu. A Publio?
Em. E poi?
Tit. Ciò, che lice oprerò per me, per voi.
Em. Al tuo cor per dar più core
Il mio core a te darei;
Ma dal ſen me'l tolſe Amore,
Come Amor lo tolſe a lei.
Al tuo, &c.

SCENA SECONDA.

Giulia, e Tito.

Giu. TIto, ſe Amor nel petto
Il mio cor già ti poſe,
Quelle accuſe, che aſpetto

Contro il tuo Genitor barbaro, e rio,
Se non puoi col tuo cor, falle col mio.
Tit. Giulia, per man d'amore
Deſtoſſi nel mio ſen ſpirto novello,
E il tuo bel ciglio è quello,
Che m'empie d'un'inſolito valore,
Onde ſpera queſt'alma,
D'illuſtre ardire acceſa,
Di riportar la palma in tanta impreſa.
Giu. Ed io giammai non guardo
Le tue pupille vaghe,
Che in me non voli un dardo,
Ad aprir nuove piaghe:
Ah ſe il guardarti ſolo
Tanto affanno mi reca,
Era meglio per Giulia il naſcer cieca.
E' impoſſibil, luci care,
Il vedervi, e non penare,
E vedervi ognor ſoſpiro;
I tuoi lumi, e i lumi miei
Egualmente, o Dio, ſon rei
Del mio duol, del mio martiro;
E' impoſſibil, &c.

SCENA TERZA.

Tito.

CH'io di Lucio mi lagni?
Che alle querele altrui
Dian le querele mie forza maggiore?

Che

Che a Publio io vada? e lo farà il mio core?
Con dubbio penſiero
Pietoſo, e ſevero
Confuſo ragiono:
La Patria ſe inganno,
Ingrato le ſono;
Divengo un'infido
Se Giulia derido;
Son Figlio tiranno
Se il Padre abandono.
Con dubbio, &c.

SCENA QUARTA.

Foro del Campidoglio, con Tribunale in mezzo, dove ſiede Servilio.

Vengono Publio da una parte, Decio dall'altra, e poi Emilia.

Pub. GRida vendetta il Tebro,
Vendetta altri deſia, vendetta io voglio;
La chiedo al Campidoglio,
La chiedo a i Numi, e contro Lucio altero
Dal Campidoglio, e dagli Dei la ſpero.
Con violenza atroce
Egli i Popoli offeſe,
Aſpramente feroce,
Per brama ſol d'intempeſtive impreſe;
L'ingiurie di quell'Empio
Provò la Plebe.

Dec.

Dec. E le provai pur' io;
Il loro oltraggio, il mio,
Giuſto non è, che invendicato vada.
Ser. O Lucio ſi difenda, o Lucio cada.
Dec. E qual difeſa mai
Potrà giovar di ſcampo al ſuo delitto?
Chiari a te, chiari a noi,
Chiari ſono alla Patria i falli ſuoi.
Pub. Egli ingiuſto, e ſevero
Dal ſuo barbaro ardir preſe conſiglio;
Crudel con Roma.
Em. E più crudel col Figlio.
Leon, che non immiti
I paterni ruggiti,
Tigre, che pronto al corſo il piè non muove
Dalle natìe ſpelonche,
Non ſon cacciati ad abitare altrove.
E pur Lucio inumano
Abborre il Figlio iſteſſo,
Lo tien da ſe lontano,
Sol per le note a noi lievi cagioni;
Ed impunito andrà,
Chi avanza in crudeltà Tigri, e Leoni?
Dec. (Torna la geloſia.)
Pub Pena del ſuo rigor la morte ſia.
Em. Dimmi, fra rozze genti, *a Servilio.*
Come avvezzar può Tito,
Non tarda la ſua lingua a ſcelti accenti?
Colà lo moſtra a dito
Il vil compagno al peregrin, che paſſa;
Raccontargli non laſſa

La

La meſta iſtoria, egli l'aſcolta, e dice,
O di Padre crudel Figlio infelice.
Dec. [Creſcono le mie pene.]
Pub. Il Conſolo riſolva.
Em Lucio dannar conviene.
Ser. Sì, s' ei ragion non tiene, ond' io l'aſſolva.
Em. Di, che rimanga ſpenta
La ſua fiera empietà,
Ser. Nò, pria ſi ſenta.
Il Figlio oppreſſo,
La Patria offeſa,
E' doppio eccesſo
Ben' io lo ſo;
Ma condennarlo
Senza difeſa
Non deggio farlo,
Nè far ſi può.
Il Figlio, &c.

SCENA QUINTA.

Emilia, Decio, e Publio.

Em. PUblio, non s' abbandoni
L' incominciata accuſa.
Dec. A ſeguirla ti ſproni
L' onor tuo, l' altrui danno,
Che aver non puoi più glorioſo affanno.
Pub. Ch' io ceſſi? ch' io mi ſtanchi?
Prima ſarà ch' io mora;
Lucio ſuperbo, e che farebbe allora?

Noc-

Nocchier ſcoſſo dall'onde,
Se trionfa di quelle,
Giunto alle patrie ſponde,
Grande ſi vanta in ſuperar procelle;
Poi con nuovo ardimento
Scioglie le vele al vento,
Dalla ſalvezza ſua fatto più altero;
Voi m'intendete già, Lucio è il Nocchiero.

SCENA SESTA.

Emilia, e Decio.

Em. DEcio, ti leggo in fronte
Già riſorto nel core il tuo ſoſpetto.
Eh diſcaccia dal petto
Il tuo vano timore,
E non abbia il tuo amore altro, che ſpeme:
Emilia è tutta fede, e Decio teme?

Dec. Un'Idra, che germoglia
E' geloſia;
Se avvien, che dal mio ſeno
Quella crudel recida,
Pullula poi l'infida,
Sparſa di più veleno,
E reca nuova doglia
All'alma mia
Un'Idra, &c.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Emilia, e poi Lucio.

Em. CRedimi pur fedele,
Sull'amor mio ripoſa. . . .
Ecco il crudele.

Luc. Donna, che vai faſtoſa
D'un temerario errore,
Di cui pena, e vergogna aver dovreſti,
Vedi, che Lucio arriva, e tu quì reſti?

Em. Cavalier, che nudriſci
Tanta alterezza in ſeno,
Che gli uomini, che i Numi a ſdegno muove,
Quì vedi Emilia, e non ti porti altrove?

Luc. Forſe ardita preſumi,
Che la tua viſta io ſoſtener non poſſa?

Em. Credi forſe, che moſſa
Da codardo timore io mi ſgomenti,
Che minaccioſo di viltà mi tenti?
Alma, che vivi a inſuperbir ſol'uſa,
Dalla Plebe, da noi
Difenditi ſe puoi, doppia è l'accuſa.

Luc. Chi contro Lucio? e chi ſarà che giunga
A fulminar la fronte mia ſublime?
Sovra l'eccelſe cime
Dell'alto Olimpo, ſe tal'un ſi trova,
Ria tempeſta ſi muova,
Prende ſicuro a giuoco
L'orror de' tuoni, e de' baleni il foco.

Em.

Em. Ma l' Aquile tal' ora
Spiegan' oltre l' Olimpo il volo ancora.
Luc. Grande è la tua baldanza,
Onde oltraggiato io ſono,
Ma più grande è il mio core, e ti perdono.
Em. Cercar perdon tu dei,
E non per pompa degli orgogli tui,
Quando colpevol ſei,
Vantar grandezza in perdonare altrui.
Luc. [Se con mentiti amori
Poteſſi luſingarla,
Che vendetta farei!]
Em. (Tra ſe, che parla?)
Luc. Emilia.
Em. Ella t' aſcolta.
Luc. Naſce da eſtremo amore un odio eſtremo,
E tal' ora in un core
Naſce da un' odio eſtremo, eſtremo amore.
Em. Che vuoi dir?
Luc Che mi piace
Il tuo ſpirto vivace,
E che giuſto ſaria,
Ch' Emilia foſſe mia;
Sparſi vedremmo intorno
I più illuſtri Imenei d' invidia, e ſcorno;
Dunque, fida Conſorte
Stendi la deſtra a me.
Em. Prima alla morte.
Lucio già così fiero, or sì gentile?
Pur troppo è ver, che un' alma
Quanto è ſuperba, anco altrettanto è vile.

Luc.

Luc. Vile? te ſteſſa offendi,
Se Lucio è vil, perchè d' Emilia è vago;
La tua fulgida imago,
Il tuo genio ſublime,
Degna di me ti fanno.
Em. Ma d' Emilia non è degno un Tiranno.
Luc. Se il tuo ciglio m' impiaga,
Se il tuo volto m' affanna,
Tiranno non ſon' io, tu ſei Tiranna.
Pietà, pietà del duolo,
Che nel petto riſerbo.
Em. O nel chieder pietade anche ſuperbo.
Luc. Troppo, ahi troppo inumana,
Il mio penar non curi.
Em. Guarda, che cieco oſcuri
Le famoſe tue glorie;
E narreran l' Iſtorie,
Ch' effeminato vaneggiar ſi vide
L' Imperioſo in Roma, in Grecia Alcide.
Luc. Folle, ſtimi, che vaglia
La tua ſembianza a riſcaldarmi il ſeno?
Non degnerei nè meno
D' uno ſguardo ſenz' ira i lumi tuoi.
Em. Sprezzi così quel, che ottener non puoi.
Luc. Potrei, ma non voglio,
Em. Penſiero,
Più altero,
Luc. Più barbaro orgoglio,
a 2. Trovar non ſi può.
Luc. Coraggio del mio
Più forte non v' è.

Em. Lo vanto ben' io;
Ritrovaſi in me.
Luc. La gloria tu vuoi
D'un vano tuo vanto.
Em. E' vano, ed intanto,
Nè vincer mi puoi,
Nè vinta ſarò.
Potrei, &c.

SCENA OTTAVA.

Gabinetto con Letto di ripoſo in un lato.

Decio, e poi Publio ſenz' elmo, e ſenza ſpada, e poi Tito.

Dec. PUblio, Publio ove ſei?
Pub. Tu negl' alberghi miei?
O Decio, amico Decio.
Dec. Alta cagione
Diede al cor, fu del piè ſtimolo, e ſprone.
Senti, lodo il tuo zelo,
Della Plebe in difeſa,
Ma non laſciam l'impreſa
Di mitigar con nuove pompe il Cielo.
Pub. Decio, riſerbo anch' io
Un sì giuſto deſio,
E a noſtro prò forſe no'l ſerbo invano.
Dec. Già nel Circo Romano
Stà la Comica Schiera,
Giunta ſu queſti lidi

Dalle

Dalle belle d' Etruria inclite arene,
Già non reſta alle Scene,
Se non, che lo ſvelarſi a' noſtri ſguardi;
Dunque più non ſi tardi,
E con queſte nel Tebro
Non uſate fin' ora opre novelle,
Chi sà, che non ſi plachino le Stelle?
Pub. E' ragion ciò che brami;
E fia. che Roma il ſuo conforto ottenga.
Dec. Ah così voglia il Ciel.
Eſce una Comparſa, e parla piano a Publio.
Pub Digli che venga. *parte la Comparſa.*
Tito, di Lucio il figlio,
Meco parlar deſia.
Dec Qual penſier, qual conſiglio a te l'invia?
Pub Forſe all' accuſe inteſe
Contro 'l ſuo Genitore
Vuole aggiunger l'offeſe,
Ch' egli ſoffrendo và dal ſuo rigore,
E al tempo ſteſſo affretta,
Nella vendetta altrui, la ſua vendetta.
Dec. Sarà ciò, che prevedi.
Pub. Ecco già Tito è quì.
Tit. Publio.
Pub. Che chiedi?
Tit. Scoprirti i ſenſi miei
Or non poſs' io.
Pub. Perchè?
Tit. Solo non ſei;
Decio da noi s' involi.
Pub. Scuſami Cavalier, laſciaci ſoli.

Dec. Permetti almeno,
Che ſtretto al ſeno
Ti moſtri il core,
La mia pietà.
Che ſtrano fato
D' un ſventurato!
Che Genitore!
Che crudeltà!
Permetti, &c.

SCENA NONA.

Tito, e Publio.

Tit. OR dirò ciò, che chiedo.
Pub. Tito, ſtanco ſarai, ſiedi, ch' io ſiedo.
Tit. Con ſolleciti paſſi
Dalla ſelva, in cui vivo,
Anelante, e furtivo a te mi traſſi.
Pub. A' tuoi caſi infelici
Publio ſe penſa, in lagrime ſi ſcioglie,
Ti veggio in queſte ſpoglie,
Con pietà, con affanno,
Miſero Figlio! Genitor tiranno!
Tit. Voce riſona intorno,
Che Roma ſi quereli
De' ſuoi modi crudeli,
E che il Popolo intero,
Deſia vendetta in queſto giorno.
Pub E' vero.
Tit. Sento, che già il tuo labro

Contro i ſuoi falli incominciò l'accuſe;
E che tant' oltre è giunto,
Che già vicina è la ſentenza.
Pub. Appunto.
Tit. Io, che in ruſtico boſco
Dalla ſua crudeltà ſoſpiro oppreſſo;
Io, che più non conoſco
In me ſteſſo, me ſteſſo;
Io, che da tanto orgoglio
Tanto ſon vilipeſo, odi che voglio.
Pub. Già t' inteſi, in un tempo
La noſtra ceſſerà, la tua ſventura:
Publio così ti giura.
Tit. Dunque fia, che punito,
Cada il reo Genitor?
Pub. Lo giuro a Tito;
Radunerò la Plebe,
Rinnoverò l'accuſe,
E mancheran con Lucio i ſuoi rigori.
Tit. Nò: di tacer l'accuſe, o giura, o mori.
Tito con un pugnale in mano minaccia uccider Publio.
Pub. Queſto a Publio? al Tribuno?
Tit. E' vano il grido,
Ciò, che Tito deſia, giura, o t' uccido.
Pub. Qual' impeto improvviſo
Ti muove a tanto eccеſſo?
Qual frenetico ardir ti bolle in ſeno?
Tit. Non più, Publio non più, giura, o ti ſveno.
Pub. Giuro tacer l'accuſe,
A danno di te ſteſſo, e a noſtro ſcherno.

Tit. Giuralo al Cielo, e giuralo all' Inferno.
Pub. Giuro a Giove, e giuro a Pluto,
E al temuto
Stigio fiume io giuro ancor.
Con insolito spavento
Mi sgomento,
Nè più mio mi sembra il cor.
Giuro, &c. *parte quasi fuor di se stesso.*

SCENA DECIMA.

Tito.

TIto sia sventurato, e Lucio viva:
Almen godrò la sorte,
D'aver tolto alla morte
Un Genitor, che d'ogni ben mi priva.
Tito sia sventurato, e Lucio viva.
Non mi scordo d'esser Figlio,
Benchè il Padre sia crudel;
Come pur giammai non fia,
Ch'io mi scordi, o Bella mia,
Della luce del tuo ciglio,
Che fa invidia ancora al Ciel.
Non mi scordo, &c.

SCENA UNDECIMA.

Atrio.

Servilio, Decio, Publio, Emilia, Giulia, e Popolo.

Ser. DUnque col ferro in mano
Tanto egli osò?
Pub. Tanto divenne ardito.
Dec. Temerario, così?
Giu. Pietà di Tito. *accostandosi a Decio.*
Em. Egli di premio è degno.
Ser. Emilia, ti cimenti ad alto impegno.
Em. Con illustre consiglio,
Benchè offeso dal Padre, oprò da Figlio.
Ser. L'ardimento è inaudito;
Grave la pena sia.
Giu. Pietà di Tito. *accostandosi a Servilio.*
Em. Ah pensa, ch'egli volle
Audace sì, ma glorioso, e forte,
Lui, che vita gli diè, sottrarre a morte.
Pub. Della Plebe il Tribuno,
Empiamente schernito,
Invendicato andrà?
Giu. Pietà di Tito. *accostandosi a Publio.*
Ser. Segui di Lucio a danno
Il giudizio già mosso,
Torni all'accuse il labro tuo.
Pub. Non posso,

Ser Qual riguardo importuno,
Or, che devi parlar, ti rende muto?
Pub. Il giuramento a Giove, a Stige, a Pluto.
Em Deh rimanga ſoſpeſa
Ogni acculà, ogni offeſa a voi s' aſpetta;
Di cercar pria ſalute, e poi vendetta.
Oggi il Cielo ſdegnato
Dia fine ai noſtri mali;
Col feſtivo apparato
Delle Comiche a noi Favole nuove,
E' tempo di placar l' ira di Giove.
Ser. E' degno il tuo volere.
Pub. Al tuo penſier m' appiglio.
Dec. S' onorino le sfere.
Giu. Aſciugo il ciglio.
Ser. Al Circo adorno.
Pub. All' ingegnoſe ſcene.
Ser. Già Servilio ſe'n và.
Pub. Già Publio viene.

SCENA DUODECIMA.

Emilia, Giulia, Decio, e poi Tito.

Giu. DEcio, contro il mio ben, perchè sì fiero?
Em. Perchè rival lo crede.
Giu. Ah non è vero.
Ella è tua, Tito è mio,
Ed ei non è, ſon' io,
Io, che d' amore ardendo,
In difeſa di Tito, Emilia accendo.

Em.

Em. Si dilegui una volta,
La vana del tuo cor tema moleſta.
Dec. Ombra di geloſia più in me non reſta.
Giu. Muoviti a prò di Tito,
E ſia verace ſegno,
Che il tuo dubbio ceſſò.
Dec. Così m' impegno.
Tit. Giulia, mia Giulia addio.
Giu. E dove, o Tito mio?
Tit. Ritorno a' boſchi.
Giu E de' famoſi Toſchi
Non ti fermi a mirar l' ingegno, e l' arte?
Tit. Chi sà, forſe, chi sà, Tito non parte.
Em. Tu di Lucio a favore
Grand' impreſa tentaſti.
Tit. A te mancai.
Em. Ma ciò, che lice opraſti.
Doveano i penſier tui
Mancare a me, per non mancare a lui.
Tit. Tutta la colpa all' amor mio s' aſcriva:
Tito ſia ſventurato, e Lucio viva.
Dec. Cangieranno in un punto,
La tua ſorte, e la ſua, volto, e ſembianza.
Tit. Quanto lieto ſarei!
Giu Sì mia ſperanza.
Dec. Son pur miei gli affetti tuoi?
Tit. Son pur miei quei dolci rai?
Em. Dillo tu, che dir lo puoi.
Giu. Dillo tu, che ben lo ſai.
Dec. Tit. a 2. Nel mio petto?

Em.

Em. Stà il mio core.
Giu. *a 2.* Nel mio ſen?

Dec. Stà l'alma mia.
Tit. *a 2.*

a 4. Non affligga il noſtro amore,
Tormentoſa geloſia.

Dec. Bramo ſol quel, che tu vuoi.
Tit. *a 2.*

Em. Bramerò quel, che vorrai.
Giu. *a 2.*

Son pur, &c.

Entrano Decio, e Giulia da una parte, Emilia, e Tito dall'altra, ma per diverſe ſtrade.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Strada, che corriſponde al Circo, nel quale ſi vedono Palco, e Scene, che rappreſentano una Delizioſa, e ſopra di quello Ninfe, e Paſtori.

Intorno Emilia, Giulia, Decio, Servilio, Tito, Publio, e Spettatori in maſchera. Nel mezzo di lieta Sinfonia ſopraggiunge Lucio, che l'interrompe.

Luc. BAſta. Infauſte novelle.
Em O Cieli.
Gi O Dei.
Dec Che mai ſarà?
Luc. Le Stelle
Sdegnan giuochi sì lieti, e il Tebro viene
D[illegible] valto Circo a funeſtar l'arene.
Eccolo. O quai ſciagure *comincia ad inon-*
Il tuo venir predice! *darſi il Circo.*

Ro-

Roma infelice in lagrime si strugga.

Em. *Giu.* *a* 2. Si fugga, sì.

Pub. *Dec.* *a* 2. Si fugga, sì.

Tutti Si fugga. *fuggono tutti confusi col Popolo.*

Giu Emilia.

Em. Giulia.

Giu. Ahi, che sventura è questa.

Tit. Sorte rea.

Giu. Tito.

Tit. Addio.

Giu. Le piante arresta.

Ser Publio.

Pub. Decio.

Dec Servilio.

Ser. A' nostri mali
Niegan pietà gli Dei.

Pub. Già la speme perdei
Del conforto bramato.

Dec. Anche il Tebro adirato,
Uscito fuor della sinistra sponda,
A scorno delle Scene il Circo inonda.

Luc. Emilia.

Tit [Il Genitore.] *Si rimette la maschera.*

Luc. E' tua la colpa,
Profanasti di Giove
L'antiche pompe, ed ei sdegnò le nuove.

Ser. Così Lucio mentisse.

Pub. Anch' io lo temo.

Dec. Lo pavento anch' io.

Giu.

Giu. E che facesti mai?

Em. Che far degg' io?

Luc. Mira, mira gli effetti
Del tuo mal cauto zelo:
Far' oltraggio agli eletti
A i sacri ufficj; è un far' oltraggio al Cielo.
Chi mosse Tito? E chi gli armò la mano
Per togliermi da morte,
Al vicino periglio?
Fu il Cielo stesso.

Tit. [E fu l'amor di Figlio.]

Luc. Perchè torbido allaga
L'ampio seno del Circo,
Il Real Fiume de' Latini Fiumi?
Per vendetta de' Numi.
Scorgi da tanto esempio,
Quanto prezzin gli Dei l' onor del Tempio.

SCENA SECONDA.

Emilia, Giulia, Tito, che torna a levarsi la maschera, Servilio, Decio, e Publio, tutti per breve tempo muti, e sospesi.

Em. SI, sì, ciascun ripigli
L'abbandonata speme,
Ed ascolti chi teme i miei consigli.
Errai, Lucio rattenni,
Mossa da ignoto impetuoso ardire,
Con fervido desire
Credei far pago il Cielo, e rea divenni:

Dun-

Dunque a Lucio ſi vada,
Preghiam lui, che ripreſa
La dignità primiera,
Il Sagrificio a celebrar ritorni;
De' noſtri infauſti giorni,
Così l'ultimo giorno Emilia ſpera:
Nel periglio maggiore
Raro ſi perde chi non perde il core.

Ser. Perchè Lucio ſi muova
Ad oprar, ch'abbian fine,
L'alte noſtre ruine.

Pub. Perchè impetri da Giove anni giocondi.

Ser. Saran primi i miei voti. *parte.*

Pub. I miei ſecondi. *parte.*

Em. Benchè da Lucio offeſo, *a Decio.*
Vanne a Lucio tu ancora,
E non ſtimar viltà sì nobil peſo:
Con inutil dimora,
A che ti fermi? Forſe,
Confuſo ti ſgomenti?
Modi forſe, ed accenti,
Che ſappiano addolcire il ſuo rigore,
La tua lingua non ha?

Dec. Chi ſa languir d'amore,
Sa domandar pietà.
Egli l'inſegna al core,
E in mille guiſe, e mille,
A i labri, alle pupille,
Dettando il cor lo và.
Chi ſa, &c. *parte.*

Em. E tu Garzon gentile,

Che

Che di Lucio a favore oſaſti tanto
Riſpondi; in atto umile,
Sparſo i lumi di pianto,
Saprai del Genitore
Placar la crudeltà?

Tit. Chi ſa languir d'amore,
Sa domandar pietà.

Em. Giulia, Giulia, che ſei,
Cara ad Emilia, al par d'Emilia iſteſſa;
Dimmi de' penſier miei,
Sarai fida ſeguace,
Onde torni la pace a Roma oppreſſa?
Dimmi Amica, sì dimmi,
Se di Lucio il furore,
Giulia temprar ſaprà.

Giu. Chi ſa languir d'amore
Sa domandar pietà.

Em. Veder già parmi,
Che bella
Sorte,
Morte
Diſarmi,
E ch'ella
Altrove
Rivolga il piè;
Parmi, che il giorno,
Con luci nuove,
Splenda più adorno
Anche per me.
Veder, &c.

SCE-

SCENA TERZA.

Giulia, e Tito.

Giu. TIto, mirasti mai,
Doppo lunga tempesta,
Serrarsi il Cielo in negro orror profondo?
Tit. Il vidi, sì.
Giu. Tuona, lampeggia, e pare,
Che sia quel dì, l'ultimo dì del Mondo:
Ecco l'Iride appare,
E del caliginoso orrido velo,
Non resta in pochi istanti orma nel Cielo.
Tit. Giulia, vuoi dir, che questo,
Onde de' miei, degl'altrui mali io temo,
Sarà di rio Destin lo sforzo estremo.
Giu. Vezzoso mio Nume,
Serena il tuo ciglio,
E il nostro periglio
Mancar si vedrà;
Che il chiaro tuo lume
In questa procella,
Qual'Iride bella
Per tutti sarà.
Vezzoso.

SCE-

SCENA QUARTA.

Tito.

VA richiamando in vita,
L'anima mia smarrita,
Un non so che, che bel vigor m'apporta;
E in modi lusinghieri,
Soave mi conforta, e vuol ch'io speri.
Sento un pensier, che dice,
Sì, che sarai felice,
Sarai felice, sì;
Risponde il core:
Ah, se dicesse il vero
Il core, ed il pensiero,
Faria godermi un dì,
La sorte, e amore.
Sento, &c.

SCENA QUINTA.

Sala.

Lucio da una parte, Servilio dall'altra con Littori, e successivamente Publio, Decio, Emilia, Giulia, e Tito.

Ser. LUcio.
Luc. Che vuoi da me?
Ser. Pace desia

Dal tuo ſdegno il Senato;
E ſupplice t'invia,
Unite con le mie le ſue preghiere;
De' Littori le ſchiere
Manda a tuoi cenni, e Dittator t'acclama,
E l'alta pompa antica
Con voce amica a rinnovar ti chiama.
Pub. Signor, perdon ti chiede,
Già pentita la Plebe,
E il Tribuno di quella ecco al tuo piede;
In ſorti sì temute,
Solo dalla tua man ſpera ſalute.
Dec. Avanti agli occhi tuoi,
Decio la fronte inchina, e a te devoti
Porta ne' ſuoi de' Cavalieri i voti;
Riparar ſol tu puoi
All'eſtrema ruina,
Che già ſovraſta alla Città Latina.
Em. Se d'Emilia gli accenti,
Perchè offeſo da Emilia, udir non vuoi,
In me riguarda, e ſenti
L'inclite Madri de' Romani Eroi;
Io per eſſe ragiono,
E ſol miei preghi i preghi miei non ſono.
Deh nel Tempio di Giove,
L'almo Chiodo fatale,
Da' colpi di tua man confitto reſti;
Roma ſoccorri in queſti
Delle ſventure ſue gravi momenti.
Luc. Man, che indegna non ſia quei colpi avventi.
Em. O le mie colpe oblia,

O i miei falli puniſci;
Sarò con alma forte,
Per ſalvar la mia Patria, anche di morte.
Giu. Giulia quì viene a nome
Dell'afflitte Donzelle;
Mira ne' pianti miei
Le lagrime di quelle,
E riedi al Tempio a mitigar gli Dei.
Em. Lucio può far, che torni,
Felici i giorni a ricondur l'Aurora.
Luc. Lucio del Sangue ſuo nemico ancora?
Tit. Padre, ſe alle tue piante
Arrivano importuni i ſoſpir miei,
Son della Patria amante,
E mi ſforza così l'amor di lei.
Scordati d'ogni offeſa,
E non prendere a ſdegno
Il grado eccelſo, e l'onorata impreſa;
Oggetto non ſon'io,
De' favor tuoi, ma degno *moſtra il pugnale.*
Mi fa de' tuoi favori il ferro mio;
Con queſto a fiera morte io ti ſottraſſi,
Queſto a pietà ti muova, o il cor mi paſſi.
Dolce Padre oſſerva, e vedi,
Ch'è tuo ſangue il pianto mio:
Sei tu ſteſſo, che a te chiedi,
La mercè, che aver deſio.
Dolce, &c.
Luc. Figlio, ſcordar mi voglio,
D'ogni ſofferto oltraggio,
E tornar Dittatore in Campidoglio;

Pria, che giunga la ſera
Adempierò quell' opra,
In cui ciaſcun di voi confida, e ſpera;
È Decio, che idolatra *ad Emilia.*
Il tuo volto, il tuo ciglio, e la tua chioma,
Maeſtro ſia de' Cavalier di Roma;
Con illuſtre penſiero,
L' Imperioſo anche ha di ſe l' Impero.

Em.)
Dec.) *a* 3. Viva Lucio, viva viva,
Tit.)
Pub.) Il ſuo nome, ed i ſuoi vanti,
Giu.) *a* 3. Altri canti,
Ser.) Ed altri ſcriva,
a 6. Viva Lucio, viva viva.

Pub. La Plebe a Tito invia
Una Comparſa porta gli arneſi per Tito.
Cimiero, usbergo, e ſpada;
Signor, ſe pur t'aggrada,
Vuol, che Tribuno ei ſia
Delle guerriere ſquadre,
Tanto a' Popoli piacque
L'ardimento del Figlio a prò del Padre.

Luc. Non repugno a ſue voglie,
E tu Tribuno eletto,
Copri la fronte, e il petto
Del nobil' elmo, e dell' offerte ſpoglie.
Parte Tito con la Comparſa ſuddetta.
Al Tempio, amici, al Tempio,
Finiſca il noſtro ſcempio,
E torni il Tebro alla ſua prima riva.

a 5. Viva Lucio, viva viva.

SCENA SESTA.

Emilia, Giulia, e Decio.

Em. DElla ſorte di Tito,
Che rallegra il tuo cor dolente, e meſto,
Vedi ſe fui preſaga, il giorno è queſto.
Giu. E' vero, Emilia, è vero;
E già nel petto io ſento
Un gran contento, e pur maggior lo ſpero.
Dec. E ti daran gioia maggior gli Dei,
Ch' oggi faran de' miei,
Compagni i tuoi Sponſali:
Così aveſſero fine i noſtri mali!
Em. O te felice allora.
Dec. Felice Tito.
Giu. E voi felici ancora.
Dec. Cara Emilia deponi
Il Vedovile ammanto,
E nella gioia mia,
Nulla vi ſia, che la richiami al pianto.
Em. Cingo queſta,
Negra veſta;
Perchè morta io ſon d' Amor;
Furo i dardi,
De' tuoi ſguardi,
Quei, che ucciſero il mio cor.
Cingo; &c.

SCENA SETTIMA.

Decio, e Giulia.

Dec. DI ricche ſpoglie adorno,
Sembrerà Tito agli occhi tuoi più bello,
E nel volto di quello,
Dolcemente rapita,
Ti ſentirai, guardando, uſcir di vita.
Giu. Veder cinto d' usbergo
Il già tanto negletto Idolo mio,
Quanto ſi ſtrugge il core, arde il deſio;
Ma con tua pace ſia,
Se alla viſta di lui l'amor, ch'io provo,
Prenderà vigor nuovo,
In te rinaſcerà la geloſia.
Dec. Sorger non può ſepolta
Nel cieco abiſſo del più cupo oblio.
Giu. Meco ſcherzaſti, e teco ſcherzo anch' io.
Dec. Ma però non è un gioco
La mia fiamma, il tuo foco,
Tu ſei d'amor piagata, ed io ferito,
Emilia è il mio, il tuo tormento è Tito.
Giu. Bella è però la ſorte
Del noſtro amore, e della noſtra ſpeme,
Che ſiamo amanti, e riamati inſieme.
Dec. Sentir far' Eco a' ſuoi lamenti,
E' pur la cara
Felicità;

Spie-

Spiegan due cori alterni accenti,
L'un dice; io t'amo; l'altro, t'adoro;
Queſti, languiſco; quegli, mi moro.
E muovon gara
Di fedeltà:
Sentir, &c.

SCENA OTTAVA.

Giulia, e Tito.

Giu. QUanto tarda il mio bene,
Impaziente è l'alma, ecco, che viene.
Tit. Giulia; Giulia:
Giu. Mio Nume,
Di brando, usbergo, e piume
Porti la fronte, il petto, e il fianco ornato;
S'ebbi le forze inferme,
Nel vagheggiarti inerme;
Non ho più forze; or, che ti veggio armato.
Tit. Perchè ſia più diſtinto
Il tuo trionfo altero;
Con abito guerriero ornaſi il vinto.
Giu. Io con ſtretti legami;
Teco vinta mi veda;
E ſia qual brami, o vincitrice, o preda.
Tit. Sin dal primiero iſtante,
Che vidi il tuo ſembiante,

In me deſtoſſi un così bel deſio,
Ma non osò ſcoprirlo il labro mio.
Talor con guardi acceſi
Te'l diſſero i miei lumi.
Giu. Ed io gl'inteſi.
Chi gli occhi non intende,
Non ha piagato il cor;
Guarda due luci belle,
Ma il favellar di quelle
Un'alma ſol comprende,
Quando l'accende Amor.
Chi gli occhi, &c.

SCENA NONA.

Tito.

PErchè, pupille vaghe,
Aprir piaghe novelle
Non potete in un cor, ch'è tutto piaghe;
Voi dolcemente ardite,
Ritornate a ferir le mie ferite.
Che dolce penare,
Penare d'amore;
E' un certo languire,
Che doglia non pare,
Si prova un martire,
Che affligge, che piace,
Con pena, con pace
Si vive, ſi muore.
Che dolce, &c.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Colonnato con alta facciata del Tempio di Giove ſolennemente apparata, e gran Porta nel mezzo, con guardie. Suono feſtivo di Trombe, & altri ſtrumenti.

Lucio, e Servilio accompagnati da' Littori, e poi a mano a mano Publio con la Plebe, Decio co' Cavalieri, Tito con le Milizie, e finalmente Emilia, e Giulia.

Luc. ECco l'eccelſe mura
Del gran Giove tonante;
Più, che inoltro le piante,
Parmi di reſpirar l'aura più pura.
Ser. Ed ecco i Sacerdoti,
Sull'adorate ſoglie,
Che richiamano al Tempio i noſtri voti;
O fortunati noi ſe il Ciel gli accoglie!

Entrano nel Tempio, ricevuti da' Sacerdoti, dentro al quale ſuonano diverſi ſtromenti.

Pub. Sieno i ſoſpir di Roma
Gl'incenſi, ed i profumi,

Che

Che ſi ſpargano intorno al ſacro Altare,
In cui dal noſtro affanno
Forſe già ſtanno impietoſiti i Numi.

Entra nel Tempio.

Dec. Incliti Cavalieri,
Pietà chiedaſi agl' aſtri,
Nè fia, che a' voſtri preghi,
In sì gravi diſaſtri, il Ciel la nieghi.

Entra nel Tempio.

Tit. Forti Romane ſchiere,
Avvezze a riportar vittorie in campo,
Dalle voſtre preghiere,
Dell' oppreſſa Città ſpero lo ſcampo,
Che del Figlio le ſquadre
Sapranno avvalorar l' opra del Padre.

Entrano nel Tempio, e ſi va affollando di fuora il Popolo, che concorre da varie parti, ed intanto cantano dentro al Tempio.

Luc.)
Ser) Alto Re de' ſommi Dei,
Dec.) Faccia al Tebro al fin ritorno,
Tit.)
Pub.) Quel ſeren, che più non hà.

Giu. Emilia.
Em. Giulia.
Giu. Udiſti?

Em. Già l'alta incominciò pompa feſtiva.
Giu. Olà, Giulia quì giunge.
Em. Emilia arrivò.

Le Guardie della Porta del Tempio fanno fare il paſſo ad Emilia, e Giulia.

Giu. Or di Giove nel Tempio,
Anche Imeneo conſoli
Il noſtro cor ferito.
Em. Di Decio Emilia ſia.
Giu. Giulia di Tito.

Entrano nel Tempio.

Tutti. Tanti ſono i voti miei,
Quanti fiori a te d'intorno
Queſta man ſpargendo và.
Alto Re, &c.

A tempo di grave Sinfonia ſi ſentono i colpi di Martello, che Lucio dà, conficcando il Chiodo dentro al Tempio, e dopo a ſuono ſtrepitoſo, e feſtivo di Trombe, e d'altri ſtromenti eſcono tutti dal Tempio nel Colonnato, e Decio tien per mano Emilia, e Tito Giulia.

Tutti Giove eterno, che fulmini, e tuoni,
Tu perdoni
A chi chiede pietà;
Dec.) *a 2.* Son d'Emilia,
Tit.) di Giulia,
Em.) *a 2.* Di Decio, son'io;
Giu.) Tito,
A 4. L'amor mio
Più bramare non sà.
Tutti Giove, &c.

FINE DEL DRAMA.